

Toni Fontana

Forse stava scappando in Siria o in Giordania con le valigie piene di segreti. Hassam Mohammad Amin Al-Yasin, ingegnere e generale, è stato catturato ieri nei pressi a Ramadi lungo l'autostrada che dalla capitale porta verso Amman o Damasco. Nella lista dei 55 latitanti figura nelle posizioni di coda, al 49° posto assieme ad altre sbiadite figure del passato regime, ma la sua importanza è inversamente proporzionale al posto assegnatogli tra i ricercati. Amin è infatti il vero depositario dei segreti del regime, sa tutto sui programmi di riarmo, sulla presenza e l'eventuale distruzione degli strumenti di distruzione di massa che finora non sono stati scoperti. Per oltre dieci anni a capo della commissione sul riarmo, ha condotto le trattative con gli ispettori dell'Onu e, nelle vesti di comandante degli ufficiali di collegamento, ha per mesi incontrato la stampa internazionale a Baghdad illustrando le posizioni del regime.

Assieme ad Amir Hammudi Hassan al Saadi, lo scienziato che il 12 aprile scorso si è consegnato agli americani davanti alle telecamere della televisione tedesca, Amin Al-Yasin rappresenta dunque una preziosa miniera di notizie alla quale gli 007 americani cercheranno di attingere nel tentativo di raggiungere l'obiettivo finora mancato, di dimostrare cioè che le accuse contro il regime di Saddam, sulla base delle quali è stato deciso l'intervento milita-

re, sono fondate. Resta da vedere se l'ex portavoce della dirigenza irachena deciderà di collaborare con gli americani. A sfavore di questa tesi gioca il fatto che Amin è stato catturato lungo la principale via che, da Baghdad, porta ad Amman o Damasco e ciò fa ritenere che stesse cercando di scappare in uno dei paesi arabi vicini. Nei mesi scorsi era corsa voce su una sua possibile defezione; nell'ottobre dello scorso anno Amin si recò a Vienna per avviare i colloqui sul riarmo con gli ispettori dell'Onu. In quell'occasione, voci alimentate forse ad arte dall'intelligence americana, sostennero che il generale intendeva disertare e vuotare il sacco sui programmi chimici e batteriologici di Saddam. Amin però tornò a Baghdad e riprese il suo posto accanto al rais. La sua cattura avviene mentre gli esperti americani stanno analizzando il contenuto di 14 bidoni scoperti nei giorni scorsi a Bayji, 210 chilometri a nord-ovest di Baghdad. Potrebbero contenere gas nervino e sostanze irritanti, ma visti i precedenti (altre analisi hanno dimostrato che le sostanze scoperte erano innocui pesticidi) gli esperti si dimo-

“ Il generale Amin è stato catturato mentre cercava di fuggire in Giordania. È il depositario dei segreti del regime sulle armi chimiche ”



Il braccio destro del banchiere Chalabi è stato accusato dagli Usa di aver usurpato la carica. Gli esperti esaminano 14 bidoni con sostanze sospette ”

Arrestati il «sindaco» di Baghdad e un gerarca del rais

Voci sulla cattura della moglie e delle figlie di Saddam. Oggi il summit dell'opposizione



Alcuni abitanti di Zafaraniyah a sud-est di Baghdad davanti alle case distrutte dall'esplosione del deposito di munizioni

lo scenario

Chalabi, curdi, sciiti Iraq senza leader nazionali

Gabriel Bertinotto

Non si conosce nemmeno l'elenco preciso di chi vi prenderà parte, come singole personalità e come gruppi politici. E questo non è di buon auspicio per un esito positivo della riunione degli oppositori di Saddam, convocati per oggi a Baghdad dall'amministratore civile americano Jay Garner. Sicura è la presenza dei due partiti curdi, l'Upk (Unione patriottica) di Jalal Talabani, e il Pdk (Partito democratico) di Massud Barzani. Probabile la presenza del Congresso nazionale iracheno guidato da Ahmed Chalabi, l'uomo che viene spesso indicato come il pupillo di Rumsfeld. Incerto l'arrivo di esponenti di alto livello dello Sciri (Consiglio supremo per la rivoluzione islamica in Iraq), un'organizzazione sciita che ha il suo quartier generale in Iran. Ignote le intenzioni dei monarchici e del gruppo guidato da Iyad Al-Alawi, cioè l'Intesa nazionale.

Difficile dunque raccapezzarsi nel guazzabuglio di sigle e di nominativi che in queste settimane ogni tanto emergono sullo

sfondo degli sforzi in atto da varie parti per mettere in piedi un qualche tipo di autorità provvisoria. E tuttavia, nel gran calderone, cominciano a venire a galla alcuni ingredienti che consentono di azzardare un tentativo di interpretazione. Come si prevedeva alla vigilia del conflitto, sbaragliato il potere baathista, cresce il peso dei curdi e degli sciiti. E come se Baghdad, il centro del paese, fosse implosa, schiacciata prima dalle bombe americane, poi dalla pressione delle forze politico-sociali-religiose prevalenti rispettivamente al nord e al sud. Nella capitale i partiti curdi hanno già aperto svariate sedi, trasferendo dirigenti, militanti e mezzi dalle città che hanno amministrato per dodici anni in Kurdistan, sottratto al potere di Saddam dopo la guerra del Golfo del 1991. La prontezza con cui si sono mossi dimostra la capacità organizzativa che Upk e Pdk hanno affinato nel periodo in cui hanno operato al riparo della macchina repressiva del rais. A loro vantaggio agisce anche l'ampio sostegno di cui godono nel loro retroterra etnico. La minoranza curda si identifica quasi interamente nell'Upk e nel Pdk. Il loro fattore di debolezza per altro sta nell'eccessivo radicamento territoriale. I curdi sono infatti prevalentemente concentrati nel nord del paese, poco presenti nel resto del paese.

Questo li distingue dall'altro gruppo sociale-religioso in ascesa, gli sciiti, che sono la stragrande maggioranza nel sud, ma hanno insediamenti molto consistenti anche al centro e nella stessa Baghdad, e su scala nazionale sono comunque i più numerosi: circa il 60% del totale della popolazione. Gli sciiti, come i curdi, si sono rapidamente proiettati alla ribalta degli avvenimenti. Privi però di

rappresentanze consolidate e strutturate attraverso cui dialogare con il resto dell'opposizione e con la potenza occupante. Nella galassia sciita si muovono partiti, personalità influenti, comunità religiose. Mancano punti di riferimento precisi, non c'è quell'ancoraggio a forze politiche strutturate che si registra nella società curda. L'unico partito di chiara matrice sciita è lo Sciri, che ha alle spalle il sostegno politico e logistico di Teheran. Il che gli viene rinfacciato dalle correnti sciite nazionaliste. Curiosamente è proprio lo Sciri, a gettare acqua sui bollori ideologici di chi vorrebbe in Iraq una Repubblica islamica di tipo iraniano. Sul piano spirituale il mondo sciita dovrebbe trovare una guida negli ayatollah delle città sante di Karbala e soprattutto di Najaf. Ma proprio qui è invece in corso una furibonda lotta fra gruppi che fanno capo a questa o quella moschea, e che si contendono il primato persino nel santuario sacro ad Ali, il genero di Maometto. Semplificando si nota una polarizzazione fra gli ultrafondamentalisti guidati dal figlio dell'ayatollah Sadr, ucciso cinque anni fa dai sicari di Saddam, e i «moderati» dell'ayatollah Ali Sistani.

Sul palcoscenico politico iracheno mancano organizzazioni o individui senza il marchio di una netta connotazione di parte, ideologica, religiosa, etnica. Con l'eccezione forse di Ahmed Chalabi, sciita senza pretese di leadership spirituale, alla guida di una formazione che nel nome stesso (Congresso nazionale iracheno) mostra ambizioni super-partes. Purtroppo c'è una parte rispetto alla quale non è affatto super, ed è il governo americano, e per essere più precisi il Pentagono, di cui è figlio.

strano molto cauti. Ieri a Baghdad si sono diffuse voci (alimentate dalla televisione iraniana e da un'emittente araba che sostiene di aver raccolto confidenze negli ambienti vicini a Chalabi) sull'imminente cattura della moglie e delle due figlie di Saddam, ma le notizie non hanno trovato conferma.

La caccia ai ricercati registra un successo proprio mentre gli americani tentano di imporre la loro autorità e di riavviare le strutture dello stato paralizzato dalla guerra. Il neo-amministratore provvisorio, il generale in pensione Jay Garner, si circonda di tecnocrati di origine irachena importati dagli Stati Uniti e tenta di ottenere consensi dai capi della ex-opposizione che però chiedono a gran voce di poter contare. Per ottenere questi risultati Garner si deve però sbarazzare di alcuni personaggi scomodi che intralciano i suoi piani. Così ieri i marines hanno catturato il personaggio più discusso e contraddittorio tra quelli che si sono affacciati di recente a Baghdad: l'auto-proclamato sindaco Muhammed Mohsen Zubeidi. Il comando Usa non ha fornito particolari né sulla cattura né sul luogo dove è stato condotto l'arrestato, ma uno dei comandanti militari statunitensi, il generale David McKiernan, ha rilasciato una dichiarazione che non lascia dubbi sulle intenzioni degli americani: «Gli alleati - ha detto - rappresentano l'unica autorità a Baghdad. Gli usurpatori saranno giudicati come criminali». Zubeidi era ricomparso dall'esilio nei giorni

successivi alla caduta del regime e, spalleggiato dall'ambiguo banchiere sciita Ahamed Chalabi, aveva detto di essere stato nominato «sindaco» della capitale da una non meglio precisata assemblea di capi religiosi e tribali. Gli americani non solo non hanno mai riconosciuto la legittimità della carica, ma hanno sempre tenuto Zubeidi ai margini delle riunioni convocate per riavviare la macchina statale. La sua cattura rappresenta dunque un duro colpo e un segnale ben preciso indirizzato a Chalabi che gode di buone protezioni a Washington, ma è mal visto da alcuni esponenti dell'amministrazione Bush che gli contestano una gestione poco chiara dei fondi ricevuti negli anni scorsi. Chalabi viene indebolito alla vigilia della riunione, convocata per oggi da Garner, degli ex-oppositori. A Baghdad dovrebbero arrivare 300-400 delegati tra i quali i capi curdi, quelli sciiti e i rappresentanti di formazioni minori che hanno combattuto il regime di Saddam. Nella capitale vi è stato ieri un nuovo agguato contro i marines. Quattro soldati sono rimasti feriti, uno, pare, in modo serio.

Rumsfeld: resteremo in Iraq per aiutare la democrazia

Il capo del Pentagono negli Emirati Arabi. Il generale Franks prossimo capo di stato maggiore dell'esercito?

Bruno Marolo

WASHINGTON Le truppe americane sono in Iraq per restare. Lo ha detto il ministro della Difesa Donald Rumsfeld, all'inizio di un viaggio nel Golfo che cambierà profondamente le strutture militari degli Stati Uniti. Vinta la guerra, il ministro ha finalmente via libera per realizzare i suoi piani. Vuole un esercito più piccolo, più mobile e più aggressivo. Prepara una riduzione delle basi «comode» in Arabia Saudita e un potenziamento nei paesi più disponibili alla collaborazione, tra cui forse l'Iraq del nuovo corso. Inoltre, cerca tra i generali che si sono messi in luce i successori dell'attuale stato maggiore. Il sottosegretario Thomas White, referente politico dell'esercito, è stato forzato alle

dimissioni venerdì scorso. Il capo di stato maggiore, generale Eric Shinseki e il suo vice, generale John Keane, hanno i giorni contati.

Rumsfeld ha spiegato i suoi piani ai giornalisti al seguito. «Sentiamo - ha detto - di avere un impegno verso l'Iraq e l'Afghanistan. Intendiamo rimanere e aiutarli nella transizione verso forme di governo democratiche». Ha aggiunto che il viaggio serve a preparare «l'evoluzione dalle operazioni di combattimento a quelle per la stabilità», e a discutere «gli accordi esistenti e la cooperazione futura con i paesi alleati intorno all'Iraq».

La prima tappa doveva essere l'Afghanistan, ma un guasto nel motore dell'aereo ha costretto Rumsfeld a fermarsi sei ore nell'aeroporto di Shannon in Irlanda e a cambiare l'itinerario. La missione è

cominciata da Abu Dhabi negli Emirati Arabi Uniti, dove il ministro americano ha incontrato il principe ereditario Khalifa, figlio dello sceicco regnante Zayed. Una probabile visita alle truppe in Iraq nei prossimi giorni non è stata annunciata ufficialmente per motivi di sicurezza.

Il generale Tommy Franks, che ha comandato la guerra in Iraq e ha raggiunto Rumsfeld ad Abu Dhabi, potrebbe essere il prossimo capo di stato maggiore dell'esercito. Altri candidati sono il vice di Franks, generale John Abizaid, il comandante delle forze di terra generale David McKiernan e il comandante delle truppe dell'esercito in Iraq, generale William Wallace. Il ministro ha fatto sapere che vuole parlare a quattr'occhi con ciascuno di loro.

L'attuale capo di stato maggiore dell'

esercito, generale Shinseki, non si è riscattato dal peccato originale: è stato nominato dall'amministrazione Clinton. Prima della guerra, davanti alla commissione Difesa del senato, Shinseki ha avuto la dabbenaggine di dire quello che pensava, e cioè che per mantenere l'ordine in Iraq sarebbero stati necessari centinaia di migliaia di soldati americani dopo la caduta di Saddam Hussein. La sua giubilazione è stata decisa in quel momento. Rumsfeld ha sondato il suo vice John Keane per una sostituzione immediata ma si è sentito rispondere di no. Tanto Shinseki quanto Keane lasceranno l'esercito a giugno.

Il ministro Rumsfeld non vuole immobilizzare «centinaia di migliaia di soldati» in compiti di pace. Vuole forze più mobili, meglio armate, più temute, per stroncare ogni ribellione ai primi sinto-

mi. Il generale Franks ha confermato che è in programma una ristrutturazione delle basi americane nel Golfo. «Dovremo decidere quale sarà lo schema più conveniente», ha affermato.

Quasi certamente saranno ridimensionate la base «Principe Sultan» in Arabia Saudita, dove dal 1991 sono di stanza oltre 10 mila militari americani con un centinaio di cacciabombardieri, e quella di Incirlik in Turchia. È venuta meno la necessità di pattugliare le zone di non sorvolo nel sud e nel nord dell'Iraq. Inoltre, la presenza vistosa delle forze americane imbarazza tanto il governo saudita quanto quello turco ed è esposta al rischio di attentati.

Prima della partenza da Washington Rumsfeld ha spiegato che la nuova dislocazione delle basi dipenderà dal «grado di

ostilità» delle nazioni ospiti. Gli Stati Uniti trattano con Kuwait, Qatar, Oman ed Emirati. Per l'immediato futuro la loro strategia prevede una presenza militare minacciosa ai confini della Siria e dell'Iraq, con imponenti forze navali nel Golfo e il dispiegamento di truppe speciali in Iraq. Il ministro Rumsfeld ha negato con veemenza quello che sembra inevitabile: l'allestimento di basi americane in Iraq come avamposti per eventuali operazioni contro la Siria e l'Iran. Per il momento, gli americani non hanno bisogno di trattare con alcuna autorità irachena. Sono padroni dell'intero paese e fanno quello che vogliono. La parola «basi» non viene usata, ma fonti militari confermano che l'Iraq servirà come «nodo strategico» per eventuali rapidi interventi armati in Medio Oriente.